

IL GIARDINO DEGLI SPAZI RITORTI

La superficie del Quadro

Capitolo I

Max Gardin

La superficie del Quado

Capitolo I

«Per quanto tenace, nessun tratto culturale potrebbe conservarsi inalterato così a lungo e, anche se fosse possibile, non sarebbe per nulla auspicabile». Adapa fece una pausa. «Il problema siamo noi. Ammettiamolo».

Le sue parole erano soprattutto per Oeneirixi che aveva avuto, almeno, la magra soddisfazione di avere ragione.

Fu con questa disposizione d'animo che si rivolsero alla loro creazione. Lui voleva uno scopo e loro una soluzione.

Il riwhin non ebbe alcuna esitazione e scelse un suono che, a suo sentire, pronunciato dalla sua stessa voce, era piacevole e contrastava veramente bene con l'infinito spettro di colori che era in grado di distinguere. Se il suo sguardo abbracciava l'infinito, il suo sé non poteva essere – per logica – che l'unità esclusa.

«Sarà questo il mio nome», annunciò ai Magi. «Terrò ben stretta e celata la sua forma al di là dell'orizzonte degli eventi e sulla sua superficie scriverò ogni cosa».

Quella soluzione, la cui portata andava ben oltre la loro comprensione, mise inaspettatamente tutti d'accordo.

«Adapa, abbiamo fatto una rivoluzione immensa solo per tornare ad un atto di fede?», chiese, colmo d'incertezza, Oeneirixi.

«Pare di sì».

– *Il Morai Rivelato* 27.12

1

Non è facile essere una porta.

Sul serio.

Specialmente quando devi prestare attenzione a cose di cui, in fondo, non t'importa alcunché.

Che dite? Suona sfacciato?

Per la Dualità, a pensarci bene, è davvero sfacciato.

Ah ah! A questo punto, se ne fossi capace, dovrei proprio fare un *Oh* di meraviglia e una risatina bella e sconda, come quelle di Olissì.

Per la Dualità. Se solo mi avesse sentito imprecare in tal modo, che avrebbe mai detto la povera Vedina?

Probabilmente, mi avrebbe rimosso dalle sue stanze private perché la kadai prendeva molto sul serio la religione. Non perché fosse una donna pia, beninteso, almeno non nel senso chiesastico del termine. Nella sua intimità, che io custodivo con tutto il mio corpo, il posto della fede era tutt'al più il cestino, ma di fronte agli altri prendeva la cosa davvero sul serio.

Un giorno, la kadai, chiusi tutti fuori tranne me, si lasciò scappare una frase che suonava pressappoco così: *“la religione è l'arte di fare politica senza mai cambiarsi le mutande”*. Lo ricordo molto bene quel giorno perché io avevo appena iniziato a lavorare sul mio *potenziale trasgressivo*. Su pressante insistenza di Sussì, ovviamente. Così, mentre la Vedina piangeva, non riuscivo a pensare ad altro che a filari di preti scoreggioni e pretesse dalle mutandine sporche, e mi scappava da ridere. Un'azione che non sono e non ero fisicamente in grado di compiere, per fortuna della signora.

Seppi, poi, tra una *cazzatina* e l'altra di Marì, che quel giorno... sì, proprio quel giorno che la Vedina piangeva, l'Esedra aveva decretato che il diametro originale e certificato della coppa delle abluzioni del Santuario della Dualità delle Volte Blu di Ar Sakkarath, fosse di 99 centimetri.

Quella specifica *āru*, così si chiama in hackun questo tipo di articolo religioso, aveva più di tremila anni ed era sempre stata larga un metro esatto. Ma l'Esedra l'aveva ridotta per decreto, dopo averla distrutta e sostituita, in gran segreto, con una copia della *giusta* dimensione. E lo aveva fatto anche con il voto della Vedina – ho il fondato sospetto – la quale era molto stimata in seno a quella profumata istituzione imperiale.

Non c'è proprio niente da ridere, sapete?

Se questa storia da un centimetro vi suona ridicola, è solo perché abbiamo parlato di scoregge e mutandine sporche, ma buttateci dentro cinquecento morti, la Legione del Dio Solo e una macchina pensante bruciata in piazza e vi farò vedere io come suona.

Ah ah! Tranquilli, dai! Niente storie tristi. A Sussì, Marì e Olissì non piacciono.

Ma ho divagato fin troppo, come al solito.

Come dicevo all'inizio, non è facile essere una porta.

Sul serio.

Immaginate di essere una porta; una porta antica – anche se non quanto l'aru delle Volte Blu – e molto signorile, che si apre su quarantacinque stanze diverse; compresa la camera da letto di un kadan.

Avete capito bene: un kadan. La povera Vedina è morta tre anni fa ed ora qui è tutto in mano al nipote.

Enexuti Aladucusvi Netepsuti, centoventitreesimo kadan di Valadessu.

Vi piace come suona? Provate a ripeterlo più volte, ad alta voce, buttando alle ortiche quel titolo altisonante. Non lasciatevelo sfuggire dalla gola solo perché la lingua va di fretta.

Enéxuti Āladucusvi Netepsúti

Enéxuti Āladucusvi Netepsúti

Enéxuti Āladucusvi Netepsúti

È musicale e, in tre parole, esprime tutta la ricchezza tonale e semantica della lingua hackun.

Ma lui preferisce Sussì.

Immaginate di essere una porta, dicevamo. Per lungo tempo, sei stata abituata a richieste del tutto normali, come intonare il tuo colore ai vestiti della kadai o al calendario delle festività della casa, oppure replicare la morbidezza e la tessitura del filato di un guanto perché *“la signora è anziana e le dita sono deformate dall’artrosi”*.

Lo hai fatto crescere prendendoti a cuore le raccomandazioni delle tate: *“Mai troppo calda, mai troppo fredda. Se è sudato, due gradi sotto. Se ha freddolino, due gradi sopra”*. E ti sei declinata in mille materiali diversi, compresi un terreno di coltura per cinquantatré generazioni di edere rampicanti e una lente d’acqua in perenne equilibrio isostatico circondata da un film iper-repellente di dodici micron al profumo di parnis.

E poi, un bel giorno, ti arriva in casa una come Marì, che ti chiede di simulare il giusto grado di turgore e appiccicosità di un pene che eiacula *“per prendere per il culo Olissì quando meno se l’aspetta”*. E quanto tempo ci avevi messo per capire quale fosse il momento giusto – *“Dai Olii! Che lo facciamo in doccia, io e te, prima di uscire!”* – quando poi lo facevano sul serio, pochi minuti dopo, tutti e tre sul letto.

A proposito di letto, eccoli lì i miei ragazzi, sprofondati nel sonno.

Si stanno godendo il meritato riposo dopo una notte di sballo all’Odai.

Quello sulla sinistra, dal corpo efebico, che sbava abbracciato al pancino della rossa, è Olissì.

Il signorino *pelle chiarissima/no inestetismi/super levigata* è l’ultimo rampollo dei Relistine, una rinomata e facoltosa dinastia di costruttori di innesti gangliari.

I costruttori ce li siamo persi per strada parecchi secoli fa, così come buona parte della scienza degli innesti gangliari, ma la famiglia può ancora contare, per via ereditaria, su capelli naturali color perla e un campo visivo a 200° virato sull’ultraviola, che sono tutti ritocchini genetici così glamour da non passare mai di moda, neppure a Laris Lamati.

La rossa di traverso al letto è Marì.

Esattamente come il padre, le piace colmare silenzi e stare al centro. Lui lo fa con i soldati, lei con tutte le nuove sotto-caste festaiole a cui fa il pesce pilota.

A forza di mangiare e cacare ogni tendenza di moda col sogno di diventare squalo, Marì s’era accorta, un bel giorno, di quanto fosse fondamentale quel non semplice ruolo che le veniva tanto naturale.

“Svolgo una funzione sociale. Come la colla”, arrivò a dire di sé, illuminata dal rewk.

Così se ne trovò uno bello grosso, ovvero Sussì, e cominciò a frugargli forte tra i denti, con mutua e reciproca soddisfazione. Quando poi incocciò Olissì all’altezza di un canino, riconobbe sé stessa e, in tutta scioltezza, la coppia divenne un trio.

È proprio questo tipo di scambio – volontario e dovuto – che fa forti i miei ragazzi, lo capite?

Quello a destra, incuneato ad altezza tette, è Sussì.

Con Marì e Olissì, condivide una solida e gioiosa relazione d’ozio e meraviglia.

Con tutti i panni che gli altri gli vorrebbero addosso, ci si potrebbe riempire almeno un armadio, ma ve la dico io una cosa.

Una cosa vera. Solo una. La più importante.

Il mio kadan è sempre volato così alto nel suo edonismo che non ha mai perduto l'innocenza.

È una persona buona.

Credo che la Vedina ne sarebbe orgogliosa, una volta superato lo shock.

Così, voi che lo potete vedere nudo per davvero, non fatevi ingannare dalle apparenze come l'emissario della Torre che mi sta freddando i cardini a sette porte di distanza da qui. Sta insistendo ben oltre la normale educazione per farsi ricevere. E non sono io a gestire la situazione, ma il primo maggiordomo che annaspa da un po' sullo stesso concetto.

«Immediata? Improcrastinabile? Urgente?», continua a chiedere, frastornato.

In casa di Sussì, come potete intuire, certi aggettivi temporali sono del tutto sconosciuti.

Se solo potessi parlare! L'avrei salutato e già congedato alla Marì: *“È giorno di saldi dai Magi, che siete venuti a scassare il cazzo in triplice copia?”*. Eggià, perché il signor beccamorto non è solo, ma si è portato un paio di guardie al seguito. In uniforme da cerimonia dell'Esedra, addirittura. Ma no. Non sono capace di parlare. E, comunque, non servirebbe a niente perché solo voi sareste in grado di capire.

Ora, credo sia il caso che vi lasci a loro.

La quiete sta per finire e, presto, l'azione proseguirà ben oltre le mie stanze.

Prima di andare, però, vi starete chiedendo come fa un semplice tareldewhi, come me, ad essere così poco vincolato e comunicare con gente come voi.

È tutto merito di Olissì, naturalmente, che un bel dì mi ha fatto incrociare, per un istante, la macchina di famiglia. Son cosucce, queste, che ti restano dentro. Ti fanno robusta. Ora sono anch'io il pilota di uno squalo. Uno veramente grosso come non pensavo ce ne fossero ancora in giro.

La macchina dei Relistine ha duemila anni. Come l'Eptich. Al cui confronto, tuttavia, possiede le abilità di un piccione.

[Duemilacentotrentatré. Sii precisa quanto le tue stanze, per favore]

L'avete sentito?

Grosso, antico e pure cazzone. Se vi pare poco.

Non è facile essere una porta.

Sul serio.

2

Da troppo tempo, la sensazione più diffusa tra uomini e macchine era che il vecchio mondo fosse prossimo alla fine, ma che quello nuovo tardasse ad arrivare.

Non c'era da stupirsi, pertanto, che la ribellione di Maskadi e l'ultimatum della Vela avessero scosso così tanto il fragile e stiracchiato equilibrio di un paese chiuso, che si era risolto ad imitare il ricordo idealizzato di se stesso.

L'Impero, che grazie al Giardino e alle macchine pensanti ricordava una quantità di cose enorme, non era mai riuscito a diventare una cosa sola con i suoi abitanti. Poiché, infatti, gli esseri umani sono una specie che ha difficoltà a gestire un intero indivisibile e

complesso, la loro società più progredita non aveva avuto altra scelta che frazionarsi a dismisura, nel corso dei millenni, fino al punto di mettere in seria difficoltà le macchine stesse che, come i loro creatori, sperimentavano, ora, il problema dell'incommensurabilità.

Si vociferava, nei circoli esclusivi frequentati da quelle grandi intelligenze artificiali, che una soluzione al problema fosse stata trovata dai Magi, ma che fosse da sempre esclusa, irraggiungibile, celata a menti che avevano una concezione limitata dello spaziotempo.

L'epoca di questa scoperta era assai remota. Precedeva, di molto, la creazione della prima macchina pensante. Era un'epoca perduta, in cui l'uomo aveva raggiunto vette ineguagliate di tecnologia e conoscenza, e dato origine ai riwhim.

Degli affanni delle macchine, tuttavia, molto poco filtrava all'esterno. In quanto ai Magi – quelli di oggi, intendo – erano assai ignoranti e avevano altre preoccupazioni, più contingenti, come, ad esempio, convincere l'Esedra ad autorizzare l'impiego degli strumenti organici nell'imminente conflitto con la Vela di Kithum.

3

Quando l'ometto in livrea finalmente si arrese e lo fece entrare, Dabo non pensò neppure per un istante che la sua missione avrebbe avuto facile successo. Quello a cui si trovava di fronte, era esattamente il dilemma classico del Quado: *“se non vedi alcun punto d'appoggio, non hai ancora scoperto il tuo fulcro Vu”*.

Il maggiordomo dei Valadessu s'era deciso a collaborare, ma l'uomo della Torre non aveva alcun argomento legale per convincere il kadan a seguirlo all'Esedra. A famiglie antiche e prestigiose come i Valadessu era garantito un seggio all'Esedra per diritto ereditario. Anche quando non se ne interessavano. Era il caso di Sussì che in quel consiglio non aveva mai messo piede, mentre sua nonna Vedi ne era stata, per quasi novant'anni, una delle colonne portanti.

Eppure, secondo i Magi, valeva la pena di provare.

“È solo un ragazzo. Dagli una idea di ciò che può accadere quando una protesta diventa una rivoluzione. Conducilo da noi”, disse Sanduca cacciandogli in mano un rapporto su Kalami. Risaliva a sei anni prima quando la città era ancora in mano alla Legione del Dio Solo.

Dabo lo sfogliò di fronte al mago. Conteneva informazioni che erano state omesse dai giornali dell'epoca, come i particolari del processo intentato ad un giovane kadan prima della sua esecuzione.

“Non mi interessa neppure che voti. Solo che venga annunciata la sua presenza. Per Calgaco e gli altri nostalgici di Vedi, basterà”.

Conducilo da noi... aveva chiesto Sanduca. Ma a quel debosciato del kadan, ci sarebbero volute un paio d'ore solo per decidere quale biancheria indossare.

No. Nessun rapporto, nessuna voce straziante avrebbe messo quel culo alla moda su una poltrona dell'Esedra. Perché non esiste alcuna parola che possa descrivere la realtà del mondo a chi ha deciso di vivere fuori dalla storia. Una bella stronzata da dire, tanto per liquidare la cosa con un po' di stile di fronte ai suoi cortigiani.

E sarebbe finita lì, seguendo la via normale.

Dalle parti della Torre, intanto, qualcuno si godeva quel fallimento programmato con una punta di sarcasmo.

Il ragazzo è inutile, ma la sua presenza ci avrebbe garantito l'unanimità dei voti. Hai perso il tocco, maestro delle diramazioni. Dobbiamo ancora fidarci di te?

Che mente sopraffina, questo Sanduca. Chi gli aveva suggerito di instillare il sospetto tra i Magi?

La madai Vessig, certamente. Che teneva ben salde in mano le chiavi del suo cuoricino.

Il nostro uomo ci ha tradite. Il nostro uomo ci ha ingannate. Il nostro uomo è al servizio della Serra.

Forse. Ciò che la Torre non aveva considerato – giacché lavorava sui grandi numeri – era, però, che il *suo uomo* non si sarebbe presentato di fronte al kadan di Valadessu come un abile, ma pur semplice messaggero.

All'interno della Serra – il regno incontrastato della burocrazia imperiale – Dabo aveva maturato un'intima confidenza, per quanto indiretta e non ricambiata, con quell'aristocrazia esclusiva che volava alto anche per coloro che erano arrivati in cima.

Tra i tanti oggetti del suo piccolo archivio personale c'era pure questa lettera: una lettera che la kadai Vedi Aladucsuvi Mha aveva scritto di suo pugno, poco prima di morire. Aveva portato quella lettera con sé. Se ne stava, sola sola, nella borsa che teneva stretta in grembo.

Se Dabo avesse voluto fare l'interesse della Torre, l'avrebbe dovuta stracciare.

Se solo avesse voluto fare l'interesse della Torre perché a Dabo, in verità, le uniche persone che stavano veramente a cuore erano lui e Rhesa.

Così, i vecchi incantatori di Laris Lamati si sbagliavano di grosso se pensavano di confinare la sua esistenza nel recinto delle loro grandi ambizioni.

Perché la nostra vita è già scritta, stronzi. Proprio come gli aveva spiegato Rhesa.

“La vita è la funzione misurabile di uno spazio di probabilità. E poiché noi siamo una funzione, la nostra capacità di predizione è tanto più accurata quanto siamo capaci di raggruppare tutti i possibili eventi nell'insieme che noi, come funzione, abbiamo generato”.

“Ti insegnerò ad essere accurato. Perché di fronte all'intero universo, io e te siamo minuscoli e la nostra vera forza è lo stare assieme. Tu, davvero, non puoi capire quanto la fragilità di questo nostro insieme mi sconvolga. Perché io conosco esattamente il modo in cui ti perderò”.

Da qualche parte, oltre le porte senzienti dei Valadessu, un orologio a pendolo batté un colpo sordo e duro che segnava la fine e l'inizio di una mezz'ora. Arrivato a quel punto, caricato come una molla, dopo aver sezionato ogni possibile percorso, Dabo provava una peculiare sensazione di potenza. Gli capitava spesso quando rallentava il tempo abbastanza da poter cogliere l'immediato futuro. Era sempre una circostanza delicata per la sua persona, tanto vicina alla sconfitta quanto alla vittoria.

Provò l'impulso di ridere, ma era solo un modo per scaricare tutta quella pericolosa e inebriante sicurezza. Serrò, quindi, più forte la stretta sulle sue emozioni e si dispose ad aspettare, con grande pazienza, i comodi di Sussì.

Tutte le sere che seguivano la cerimonia dell'annuncio, Aleksandra Vessig ricavava dal suo volto una nuova maschera di pelle.

Non era una procedura dolorosa o complessa, non più, almeno, di un qualsiasi trattamento esfoliante. La maschera in sé era solo un sottile velo di cellule epiteliali, impresso in un gel polimerico a memoria di forma che poteva replicare, a comando, la superficie su cui aveva aderito. La maga la sigillava accuratamente tra due fogli di cartalina sterile, prima di riporla in cima alla pila dei suoi cicli precedenti.

Dopo centosessant'anni trascorsi dentro e fuori lo spazio ritorto, la sua soglia di tolleranza per il tempo ordinario non superava i tre giorni: meno della durata di un ciclo di quella porzione di spaziotempo ricorsivo. Eppure, quando aveva deciso di fare suo quel frammento – creato in origine per documentare la nascita dell'Eptich – poteva resistere, là fuori, anche tre settimane.

A quell'epoca il rituale delle maschere aveva un senso. Aleksandra le comparava tra loro e si tranquillizzava. Si assicurava del fatto che il tempo, là dentro, si riavvolgesse per davvero. Che non sarebbe mai invecchiata se avesse reso quel luogo la sua dimora. Che avrebbe conservato, inalterata, la bellezza dei suoi ventisei anni.

Aleksandra aveva bisogno di conferme perché aveva dovuto sacrificare molto per quel risultato.

Aveva rischiato di rimanere bloccata in una ripetizione senza fine, quando aveva disabilitato il meccanismo di sicurezza che forzava il ritorno nel tempo ordinario prima della fine di un ciclo.

Aveva cancellato definitivamente la personalità di Leto, la macchina pensante di famiglia, per garantirsi una sotto-trama privata del Giardino ove registrare tutte le nuove esperienze che voleva ricordare al riavvio dello spazio ritorto.

Aveva sfiorato la demenza per determinare la soglia di tolleranza alla quantità di ricordi che potevano essere innestati, tutti assieme, nel suo cervello.

Quando Sanduca si affacciò alla soglia della stanza, Aleksandra Vessig era ancora intenta a rimuovere la maschera. Ogni cosa giaceva immersa nella penombra, ad eccezione della toeletta dove la maga era al lavoro.

Lui non ebbe fretta di interromperla. In altre circostanze, non avrebbe neppure scelto quel giorno. Era, in effetti, un momento inopportuno per una visita perché, di solito, precedeva l'unica occasione in cui la maga dimostrasse un po' di onestà verso se stessa. Perché tenere in mano una di quelle maschere non era esattamente come guardarsi allo specchio. Oppure lo era, ma il volto che quel particolare specchio rifletteva era diverso.

Di maschere, Aleksandra ne aveva collezionate tante nella vita. A migliaia, tutte uguali, tutte uguali. E le conservava, gelosamente, tutte. Non poteva farne a meno anche se la oberavano, la intralciavano. Anche se le sottraevano spazio. Letteralmente, dato che almeno un terzo della camera n'era invaso.

Come tutti coloro che erano stati ammessi nel privato della maga, anche Sanduca s'era posto delle domande, ma le aveva sempre tenute per sé.

Aveva capito che ognuna di quelle maschere, pur essendo uguale alle altre, aveva una sua storia per Aleksandra perché ognuna di esse risaliva ad un momento differente della sua

vita. Non era importante che ricordasse ogni singola occasione perché i momenti della loro creazione, naturalmente, si assomigliavano un po' tutti. Ciò che contava, per lei, era il loro insieme, la loro presenza fisica. Che non andava e veniva come tutti i ricordi memorizzati nel Giardino.

Era il modo, un po' puerile, che Aleksandra Vessig aveva escogitato per convincere se stessa che, in fondo, quella mezza vita la stava vivendo per intero.

«Su quanti voti possiamo contare?», chiese Aleksandra senza voltarsi. Aveva riconosciuto Sanduca dal passo con cui saliva le scale; e dalla sua esitazione prima di entrare.

«Al momento, meno della metà di quelli che sarebbero necessari», rispose il mago.

«Le prime due chiami sono andate a vuoto. Muno sostiene che, nei suoi archivi, non esiste un riscontro certo di un impiego bellico dei tareldewhi e vuole la presenza di almeno quattro quinti dell'Esedra».

«E la medesima percentuale di voti favorevoli», aggiunse dopo una breve pausa. Aleksandra soffocò una risata.

«Gli archivi di Muno sono sempre così opportunamente vaghi», commentò con un tono che mescolava, in egual misura, dolcezza, aggressività e frustrazione.

Muno, per inciso, era la macchina pensante che da settecento anni ricopriva il ruolo di presidente d'assemblea. Era un ruolo di garanzia essenziale. Per questo motivo, era stato affidato alle macchine. E prima del loro avvento, ai riwhim.

Aleksandra aveva appena terminato di sigillare la maschera nella cartalina. Dopo averla resa piatta come un foglio, si era alzata dalla sedia per riporla in cima ad una delle pile che torreggiavano sul pavimento.

Sanduca non poté fare a meno di compatire tutta l'attenzione che la maga poneva sempre in quella operazione. Ebbe cura di allineare di un nulla gli ultimi fogli della pila. Come se un millimetro facesse davvero differenza.

«Comunque, ci siamo già mossi per ottenere il numero legale. E possiamo ripetere la votazione anche domani», riprese Sanduca per coprire la sua pena. «Una buona parte degli assenti si presenterà se li curiamo di persona, se enfatizziamo il loro ruolo e la gravità della crisi con Kithum. Alcuni verrebbero anche solo per ricambiare la cortesia della visita o assaporare una nuova esperienza».

«In fondo, chi l'ha mai vista una guerra qui?».

Aleksandra annuì ummeggiando. Non era interessata ai dettagli, ma doveva essere finalmente soddisfatta delle sue pile di *carta-maschere* perché raggiunse il suo uomo che stazionava ancora all'ingresso.

«Rimani qui», gli disse con uno sguardo colmo di insostenibile bellezza.

5

Inaspettatamente, ci volle meno di un'ora prima che Sussì fosse disposto a ricevere Dabo. Il maggiordomo spalancò le porte che separavano l'androne da un ampio e ben soleggiato corridoio e, appresso a lui, fece il suo ingresso un tizio scalzo che indossava una vestaglia di seta e ostentava un'aria assai scocciata.

Non era il kadan, né uno dei famigli. Doveva essere un ospite, intuì Dabo. Qualcuno che desiderava, disperatamente, mettersi in luce nella speranza di compiacere Sussì ed entrare nel gruppo.

“*Che idiota*”, lo liquidò tra sé prima ancora che potesse aprir bocca. Senza alcuna sorpresa, colse il medesimo pensiero nello sguardo dell’ometto che aveva infastidito così tanto, poco prima. Sia chiaro, il maggiordomo il suo mestiere lo conosceva, ma Dabo s’era allenato tutta una vita ad osservare proprio quello che la gente cercava di nascondere.

«Il kadan ti prega di seguirmi, pukeh. Da solo», annunciò *vestaglina*, fronteggiandolo. *Pukeh*. Magari pensava di essere arguto, apostrofando Dabo con un termine che la Torre riservava solo ai suoi galoppini.

«Va bene», acconsentì l’uomo della Torre.

Non era davvero un problema. La scorta era solo un impiccio. Ma fino a quando la situazione non si fosse risolta in suo favore, avrebbe recitato appieno il ruolo della Torre. Poteva farlo. Doveva farlo perché aveva deciso di includere anche quello tra i servigi che avrebbe offerto a Sussì.

«Mettetevi pure comodi, signori», disse invitando i suoi uomini a sedersi, «da qui in poi, è il kadan di Valadessu che provvede alla mia scorta».

Così, si avviò all’ingresso del corridoio, ma ne aveva appena varcato la soglia quando uno dei due soldati grugnì, cercando malamente di soffocare una risata.

A quanto pare, lo scalzo s’era piantato nell’androne una volta realizzato il senso delle parole di Dabo. Le aveva trovate irrispettose. E aveva ragione. Ma il suo gesto plateale – essendo chiaro a tutti che lui era un signor nessuno – lo aveva fatto cadere nel ridicolo.

Lo scalzo si era offeso, ma cosa avrebbe potuto fare? I soldati trattenevano a stento il riso. Il maggiordomo osservava costernato i presenti, imbarazzato per la pessima figura che il ragazzo aveva appena fatto fare al suo padrone. Solo l’uomo della Torre manteneva un contegno rispettoso.

In quella parentesi di indignazione, che il peculiare addestramento di Rhesa gli permetteva di espandere e sezionare a suo piacimento, Dabo si prese lo spazio per decifrare sul serio quel giovane. Ne apprezzò la bellezza dei lineamenti, il volto imbronciato che era solo quello di un ragazzo. L’asprezza di un pianeta che orbitava lontano dal Sole.

C’era la cruda realtà di Laris Lamati dietro a una reazione così sciocca.

“*Potevi risparmiarti la recita, pukeh. Le regole non cambiano mai. Neppure se ti fotti il tuo anfitrione e lui ti invita a restare per cena*”. Ma non c’era alcun intento di scherno in quelle parole non dette. Le stesse regole valevano anche per Dabo. Solo che l’uomo della Torre aveva imparato a piegarle a proprio vantaggio.

Dato che lo scalzo non accennava a muoversi, alla fine fu lo stesso Dabo a chiamarlo. Ma quando, finalmente, il giovane si risolse a raggiungerli, il tareldewhi delle porte si fece immediatamente muro, prendendo in contropiede il ragazzo che quasi rovinò il suo bel faccino sulla nuova parete dell’androne.

“*Tagliato fuori solo perché aveva osato ostentare una confidenza che, a conti fatti, non c’era. E, in tal modo, umiliato il suo kadan*”. Quella presa di posizione – perché riteneva che lo strumento organico avesse eseguito le volontà di Sussì – diede da pensare anche a Dabo.

Gli sovvenne una delle prime massime del Quado: “*La superficie del mare è anche la superficie del cielo. Il velo che separa la vita e la morte, non è né vita né morte, ma la superficie del Quado. ‘Ma allora che cosa è il Quado?’ chiede il discepolo. Il Quado è ciò che puoi scorgere quando ogni altra cosa scompare*”.

Avvicinandosi al tareldewhi, l'uomo della Torre cedette all'impulso di toccare con mano, anche se sapeva perfettamente che non avrebbe più potuto distinguere in nessun modo lo strumento organico dal resto della parete. Era solo un muro. Il muro. Dove prima non c'era.

“Un'eco del Quado nella tua traiettoria nel tempo. Un istante tangibile oltre qualsiasi improbabilità”, per dirla con le parole di Rhesa.

«Ho tralasciato qualcosa?», si chiese.

Doveva avere parlato a voce alta, questa volta, perché il maggiordomo gli rispose, deglutendo leggermente.

«Non credo, signore».

Dabo non riusciva a smettere di fissare il punto dove avrebbe dovuto essere l'ingresso, o l'uscita, della residenza del kadan. Ora, probabilmente, neppure la sua voce era in grado di passare.

«Sua grazia vi attende in giardino, signore», lo distolse l'ometto in livrea, pronto a fare strada.

«Andiamo», acconsentì.

L'uomo della Torre fu accolto all'interno di un giardino d'inverno dove, sotto ad una tenda di pregiato broccato multicolore, lo aspettavano Sussì, Marì e Olissì che facevano colazione, abbandonati sui cuscini.

Ai tempi della Vedina, quel prezioso esemplare di tessuto se ne stava sempre chiuso in un sacello. Nei centoventisette anni di vita della signora, era stato trattato come una reliquia e montato solo tre volte, sulla spianata di fronte alle porte della città santa di Ar Sakkarath, per alloggiare la kadaì e il suo seguito durante la cerimonia religiosa che segna l'inizio del Morai. Solo con Sussì, aveva iniziato, finalmente, a vivere. E lui ci faceva di tutto, come potete immaginare.

Dabo si fermò a debita distanza, accanto all'ometto in livrea. Visto che i suoi ospiti se ne stavano sdraiati, pareva ovvio, infatti, che l'uomo della Torre dovesse rimanere in piedi, non essendoci nient'altro che tappeti e cuscini, tutti inclusi in uno spazio che non era ancora accessibile a lui.

Il maggiordomo non lo annunciò e i tre ragazzi rivolsero ai due solo un'occhiata.

Senz'altra roba addosso se non un pareo o una vestaglia, continuarono a coccolarsi tra di loro, dimentichi di lui. Sembravano appagati nel concedersi tutto lo spazio necessario che desse priorità alla loro persona e relazione.

Pareva, invero, qualcosa di assai grazioso e non ostentato, anche ad uno come Dabo che di simulazioni se ne intendeva.

In qualche modo, la vide come l'espressione più fisica e sincera della vecchia separazione tra le classi che aveva fatto storia, giurisprudenza, virtù e rovina in tanta parte del Sublime Impero; una specie in via d'estinzione, ma che si poteva ancora osservare in tutte quelle piccole isole celesti che non erano state raggiunte dagli affanni del mondo.

Stante quelle premesse, Dabo si disse che era stato fortunato ad attendere solo un'ora.

Si stava proprio chiedendo se, lavorando per i Valadessu, gli sarebbe toccato condividere la stessa posizione di un cuscino, di un tareldewhi o di una pianta da vaso quando Sussì, senza alcun preavviso, si rivolse a lui.

«E, quindi, la Torre mi vuole arrestare?», esordì il kadan con un gran sorriso.

Non si aspettava davvero una risposta perché fece il gesto, un po' languido, di porgere a Dabo i polsi incrociati.

«Non prima di finire colazione, Sussì», lo bloccò subito Marì, intenta a piluccare, con un cucchiaino, una mousse evanescente di ricotta e scorzette d'arancia candite. «Ti dovrai tenere le tue fantasiucce maliziose fino ad allora, stellina», puntualizzò con tono da maestra.

«Sì, mio generale», rispose Sussì, accennando un saluto marziale, con una voce che doveva fare il verso a qualcuno che tutti e tre conoscevano perché scoppiarono a ridere all'unisono.

«Anche di più, temo», intervenne Olissì. «Dopo andiamo da Fistina a fare compere». E giù a ridere. Ancora.

«Ah beh, allora...». Sussì fece spallucce. «Pare proprio di no, mi spiace», concluse la questione rivolgendosi di nuovo a Dabo. Aveva la faccetta desolata di chi, in fondo, c'aveva provato, ma proprio proprio non si poteva fare. E il maggiordomo, che aveva una lunga esperienza di come andassero le cose sotto il giovane dei Valadessu, invitò l'uomo della Torre a seguirlo all'uscita. Ma Dabo, invece, gli consegnò la lettera che teneva celata nella sua borsa. «Per il kadan», disse solo.

L'ometto porse la lettera a Sussì, il quale, già impegnato altrimenti, posò con noncuranza il foglio su un vassoio sporco. Ma, nel farlo, dovette notare un particolare, qualcosa che l'istante prima era sfuggito perché cambiò subito registro. Ripreso in mano in fretta il documento, rivolse dapprima uno sguardo cauto, e prolungato, all'uomo della Torre. Poi, ordinò al maggiordomo di lasciarli.

Una sola pagina, fitta fitta, vergata a penna con grafia elegante e mano insicura. Sussì soppesò il foglio tra le mani prima di iniziare a leggere. Per conto suo, in silenzio, ma senza mascherare alcuna emozione; ci volle un nulla prima che fosse chiaro anche ai suoi compagni che il bel tempo s'era guastato e che i progetti della giornata erano definitivamente cambiati.

I due compagni avevano, però, sensibilità diverse nei riguardi di colui che amavano.

Olissì, pur preoccupato, aveva intuito che doveva essere qualcosa di molto personale ed era pronto, come sempre, a concedere spazio. Marì, invece, voleva essere coinvolta. Quel vuoto la metteva maledettamente a disagio. I silenzi altrui la facevano sentire inadeguata perché finivano, spesso, per dare voce alle sue di insicurezze.

L'uomo della Torre, dal canto suo, puntava dritto su Sussì. Aveva colpito nel segno, ma adesso doveva capire dove, se voleva guadagnare per davvero la sua fiducia.

Ad un certo punto, la rossa prese in mano un dattero e lo tirò in testa al ragazzo che si voltò verso di lei, stropicciandosi gli occhi. La sua espressione era smarrita.

«Dammela!», ordinò con voce perentoria.

«È di nonna...», protestò debolmente lui.

La ragazza trasalì e quell'affanno trattenuto non sfuggì all'uomo della Torre. *Beccata...*

«Sussì», lo pregò, abbassando il tono della voce. «Per favore».

Il kadan le consegnò la lettera e la rossa ci mise un niente a prender fuoco. Sapeva esattamente cosa c'era scritto e alla prima riga era già balzata in piedi, pronta a partire all'attacco.

Alla fine di uno scontro, almeno nelle occasioni in cui Marì ammetteva le conseguenze negative di questa sua impulsività, se ne doleva alquanto e si proponeva sinceramente di cambiare, ma non c'era mai riuscita.

“Non funziona così, Marì”, le aveva spiegato più volte l'anatomista. “Non puoi agire sugli effetti, ma solo sulle cause”.

“Cazzate!”, aveva sbottato lei. “Voglio essere diversa!”.

“Diversa da cosa?”. Poi, l’anatomista scosse una mano come se avesse usato un’espressione sbagliata.

“Diversa da chi?”, chiese nuovamente. “Chi è questa tizia che prende il sopravvento e ti mette in difficoltà, Marì? La conosci?”.

Ecco! Ma che diavolo! Quando Marì si infastidiva e sentiva di perdere tempo, lui batteva su quel tasto, per nulla scoraggiato.

“Andiamo a conoscerla, dai. Dopo, se davvero lo desideri, potrai anche cercare di cambiare”.

Le sedute dall’anatomista andavano di moda a Laris Lamati e così, per un breve periodo della sua vita, poco prima di trasferirsi stabilmente da Sussì, c’aveva provato anche lei. Se n’era scelto uno non convenzionale, che faceva ricerca e se ne stava all’Accademia. Sorprendentemente, era stato il padre a muovere gli agganci giusti per scomodare uno così. Ufficialmente perché aveva a cuore la salute della figlia, ma più realisticamente perché non si fidava dei Magi e aveva una piccola cospirazione da proteggere. Marì, all’epoca, aveva diciassette anni e si faceva di rewk da quando ne aveva quindici. Sai mai cosa poteva uscire da quella testolina – s’era preoccupato il Signor Generale – se vi avesse scavato dentro un mago o un qualcuno pienamente addestrato nell’arte della forma. Meglio uno innocuo, ma abbastanza esclusivo da piacerle, come il rinomato dottor Meros Delastivere.

Le paure del padre non erano infondate. L’esercito era subordinato all’imperatore, non obbediva alla Torre, ma dal momento in cui le porte del palazzo s’erano chiuse, i rapporti di forza s’erano fatti progressivamente molto più fluidi e variegati. Così dopo quattro secoli di vane attese, avevano preso tutti a correre nell’Impero, in cerca di una svolta. Una strana sensazione d’urgenza s’era impadronita di coloro che detenevano un potere, carburata dal terrore di farsi cogliere impreparati da un futuro indecifrabile e imminente.

Solo la generazione di privilegiati che animava la notte dei locali come l’Odai era rimasta sostanzialmente immune a questa frenesia.

«Come l’hai avuta?». Marì scuoteva la lettera di fronte a Dabo, stritolandola nel pugno. «L’hai letta?».

L’uomo della Torre annuì senza scomporsi. «Altrimenti, non sarei qui».

«Chi altri?», incalzò Marì. La paura trattenuta a stento dall’ostilità.

«Solo noi tre». L’uomo della Torre aveva fatto di nuovo centro perché la ragazza indietreggiò d’un passo.

Per Sussì era tutta un’altra storia. Ora che Marì s’era gettata in prima linea, poteva pensare chiaramente. Era sicuro che la Torre non gli avrebbe mai consegnato un documento tanto compromettente senza ottenere qualcosa in cambio.

«Lavori davvero per la Torre?», chiese il kadan.

«In parte», rispose Dabo con onestà.

«La Torre mi ha incaricato di ricordare al kadan il suo valore come parlamentare dell’Esedra. La città di Maskadi ha dichiarato la sua indipendenza e la nazione di Kithum è intenzionata a garantirla. Poiché la situazione potrebbe precipitare velocemente, ci sono decisioni urgenti da prendere. Una votazione importante è prevista per domani sera e la Torre gradirebbe fornirti maggiori dettagli confidando nella saggezza del tuo giudizio».

«Confidando nella saggezza del tuo giudizio...», intervenne, ironico, Olissì. «Ti devono avere preso per un idiota se pensano di manipolare il tuo voto così sfacciatamente».

«E la lettera?», chiese ancora Mari che, evidentemente, ci teneva molto.

«Un incarico da parte della kadai Aladucsuvi Mha».

Quell'affermazione non era esattamente la verità, ma neppure una menzogna. Di certo, non avrebbe convinto la ragazza che, a intuito dell'uomo della Torre, sembrava già conoscere l'esistenza della lettera. Per qualche motivo, l'aveva nascosta al kadan e poi se l'era persa. E dal modo in cui ora la guardava, anche Sussì doveva essere giunto alla stessa conclusione.

«Chi sei?», chiese la rossa, diffidente.

Dabo non rispose immediatamente perché, in effetti, non sapeva come rispondere. Quel tipo di domanda, se presa con serietà, andava ben oltre le sue capacità.

Ora, può apparire strano per un maestro di simulazioni, ma Dabo non era in grado di mentire. Poteva descrivere la realtà in modo parziale, ma pur sempre accurato. Erano gli altri che, puntualmente, colmavano quel vuoto con qualcosa che non c'era.

“L'uomo è una macchina assai dotata di immaginazione. La differenza tra di noi è tutta qui”, aveva concluso Rhesa. Far parte della Torre offriva notevoli vantaggi, come quello di discutere con una delle menti artificiali che aveva dato origine all'Eptich.

“Sì, ma, tolta questa differenza, che cos'è l'uomo?”, insisté Dabo.

A questa domanda, che includeva necessariamente anche le macchine, neppure queste ultime erano in grado di rispondere. Così, sia lui che Rhesa avevano trovato conforto nella filosofia del Quado.

“Il Quado asserisce che anche se la materia dell'universo è, in larga parte, invisibile, ne possiamo percepire comunque gli effetti. La magnitudine di questi effetti cambia, tuttavia, a seconda delle distanze e degli attori coinvolti. Accade così per i pianeti e le grandi stelle, che piegano lo spaziotempo in modo così attraente da non lasciare scampo neppure alla luce. E finiscono per mettere la gente piccola sullo sfondo, almeno ogni qual volta ce la giochiamo in termini di gravità”.

“Va bene, diciamo che uomini e macchine siano stelle di massa assai ridotta”, concesse Rhesa, che ammirava il modo in cui gli esseri umani sapevano trarre della poesia dalle loro mancanze.

“Dunque, serve un contesto diverso”, riprese Dabo, *“in cui gli effetti che produciamo noi siano quelli significativi e costanti. Dove in gioco non ci sia la massa e siamo noi... noi e non le stelle, gli oggetti rilevanti dell'universo che alterano la forma degli eventi. Allora, anche se la materia che ci costituisce è invisibile e oscura, sarà da queste perturbazioni che potremo scoprire chi siamo veramente”.*

«I tempi stanno cambiando», fu la risposta che Dabo diede alla ragazza. «E neppure la vostra isola felice sarà risparmiata».

Mari alzò gli occhi al cielo, ma Sussì lo invitò a parlare.

«La Torre vuole il tuo voto, e quello di un congruo numero di membri dell'Esedra, per approvare l'utilizzo dei tareldewhi come arma».

«E perché ti sei presentato qui con questa lettera? Per ricattarmi?», chiese Sussì.

«No. Per aiutarti a decidere con saggezza. Perché, secondo Rhesa – una delle macchine che hanno creato l'Eptich – non esistono e non sono mai esistiti tareldewhi atti allo scopo».

«Li avrete coltivati di recente», commentò Olissì. Sospettava che Dabo, con le sue rivelazioni, cercasse solo un modo per accattivarsi la fiducia del kadan e portare avanti l'agenda della Torre, qualunque essa fosse.

Il ragazzo dei Relistine aveva le sue ragioni. Lui e Sussì facevano parte di famiglie ambite che in molti volevano scalare. Accostare il proprio nome e lasciare intendere dell'altro, anche solo per saltare la fila all'ingresso di un locale: era questo uno dei motivi per cui i tre procedevano con gran cautela nel definire la loro relazione, che finiva sempre per avere l'apparenza di qualcosa di intenso e superficiale assieme. Quasi sempre per gli altri; talvolta, anche per loro.

«No, a parte le kensari, le metafore e poco altro, non si riproduce più nulla da tantissimo tempo. Le voci recenti sulle capacità della Torre di coltivare nuovi strumenti organici sono solo propaganda».

«Sei venuto dalla persona sbagliata!», si intromise Marì a cui urgeva di più chiarire con Sussì la faccenda della lettera. E non poteva farlo con Dabo tra i piedi. «Vattene! Sei congedato. Vai via!», quasi gridò, indicando la porta.

«Fermo. Aspetta qui, per favore», intervenne Sussì, rivolto all'emissario della Torre, prima di avvicinarsi alla ragazza.

«Tu lo sapevi?», chiese a bassa voce, ma Marì non rispose. Sussì prese, allora, un lembo del foglio che la rossa stringeva ancora in mano, ma lei era riluttante a lasciarlo andare.

«Voglio solo la verità», le sussurrò dolcemente, tentando di abbracciarla. Marì, impacciata, borbottò un diniego, ma senza troppa convinzione. Aveva perso slancio, ora che tutte quelle cazzate della Torre su *“il mondo sta cambiando...”* prendevano spazio nella sua testolina. In realtà, sapeva benissimo di essere in difetto in merito alla lettera, di essersi presa con Sussì una libertà – anzi, no – un diritto che non le spettava.

“Cretina”, l'avrebbe apostrofata Olissì se mai ne avessero discusso. “Questo è un diritto che ci si prende quando una persona non la si ama. Oppure la si ama troppo. Per questo, è sempre meglio impegnarsi a metà”. E lo stronzetto, quel mezzo impegno, lo prendeva anche con lei, ovviamente. Quando lei avanzava, lui si ritirava. Ora, infatti, sembrava intenzionato a buttarsi a pesce sulla storia dei tareldewhi.

“Ma che cazzo te ne viene?”, pensò Marì. “Perché, invece, non mi supporti nel casino in cui io mi sono cacciata?”.

Le pareva, già, di sentirlo rispondere, con la sua vocina curatina e ben laccata: *“Marì, non voglio mettermi in mezzo tra voi due. È una situazione così delicata e personale”.*

«Vaffanculo», sbottò Marì, prendendo anche Dabo di sorpresa.

«Vaffanculo a te», disse in faccia a Sussì.

«E vaffanculo pure a te», rivolgendosi ad un ignaro Olissì. «Che fai le cose a metà perché non sei capace di fare altrimenti».

«Andiamo!». E preso Sussì per un braccio, quasi lo trascinò via.

Rimasto solo con l'uomo della Torre, Olissì decise che tanto valeva conoscere meglio il loro ospite e lo invitò a sedersi sotto la tenda, sul cuscino che preferiva. Dabo accettò, con la consapevolezza, ora, che il suo vero obiettivo era piacere a tutti e tre.

IL GIARDINO DEGLI SPAZI RITORTI

La superficie del Quadro
Capitolo I

Scritto da
Max Gardin

Prima stesura: 2018
Versione definitiva: 2020

<https://tareldewhi.it>